

Tortona, il procuratore ha chiesto 10 rinvii a giudizio per la morte della Berdini. L'accusa è omicidio volontario

# La banda dei «Sassi» rischia l'ergastolo Il pm: «Colpivano le auto solo per noia»

Durissime accuse ai quattro fratelli Furlan, al cugino e agli amici del gruppo. «Nel corso dell'inchiesta sono emersi elementi che proverebbero come la banda lanciò i sassi dal cavalcavia per un tragico gioco mortale».

DALL'INVIATO

TORTONA. Se prenderanno l'ergastolo, dovranno «ringraziare» i compagni di cella. Duri e muti davanti ai magistrati, chiacchieroni con rapinatori e ladri con cui dovevano condividere la galera: così appaiono molti dei giovani accusati del terribile delitto del cavalcavia. «Le pietre le ho prese al Mercatone, anche se non lo dirò mai a nessuno. Ma con te posso parlare». «La Loredana Vezzaro? quella che ci accusa tutti? Non è vero che era in macchina. Era anche lei in piedi sul cavalcavia. Per questo ha visto tutto. Montagner è stato scarcerato? Se lui è uscito, devo andar fuori anch'io. Lui era con noi alla Cavallosa».

Il procuratore Aldo Cuva scrive settantove pagine per chiedere il rinvio a giudizio di coloro che ritiene gli assassini del cavalcavia, e gioca i suoi assi: le dichiarazioni di due detenuti, che «senza chiedere nulla in cambio», hanno dato alla Procura informazioni confermate anche in confronti diretti con gli «ex» amici troppo loquaci. E proprio grazie a queste nuove notizie, il procuratore mette sotto accusa Claudio Montagner, il motociclista tatuato e «minaccioso», che era stato arrestato come capo ed ispiratore della banda, e poi era stato rimandato a casa da tribunale della libertà. Ad accusarlo è Roberto Siringo detto Robertino. Lo vede in televisione, nel giorno in cui è scarcerato, e dice al suo compagno di galera: «Vedi, è quello che mi ha rovinato. Lui adesso va a casa, ma era con noi sul ponte. Io lo ammazzerei».

E così su Montagner e gli altri nove della «banda del cavalcavia» cala l'accusa più grave: concorso in omicidio volontario di Maria Letizia Berdini, tentato omicidio per quattro auto colpite dai sassi, danneggiamenti ai mezzi. «Ho chiesto - dice il procuratore -

re - l'aggravante dei futili motivi, che comporta l'ergastolo. Questi hanno tirato sassi ed hanno ucciso per gioco».

Non è affatto chiara la ricostruzione dei fatti che hanno portato alla morte assurda di Maria Letizia Berdini. Confessioni ritratte, contraddizioni, accuse subito rimangiate, altri che spuntano al decimo interrogatorio. Ma ciò che più colpisce - nelle frasi pronunciate durante gli interrogatori, e ora scritte nel testo dell'accusa - è la vita quotidiana di questi giovani, nella quale tutto ciò che serve a «passare il tempo», quando non c'è da lavorare, è «la stessa cosa». Si passano ore a chiacchiere in piazza Duomo, poi si va a comprare un cappellino al Mercatone. Si cerca l'ultimo disco di Pupo, si compra una videocassetta con le Strum truppen. Alla fine, manca mezz'ora alla cena. «Si va sul cavalcavia?». La noia arriva quando è festa, e non ci sono i soliti ritmi. «Andavamo a tirare i sassi per combattere la noia. Era un gioco. Mettevamo fuori un po' di soldi, e chi colpiva, vinceva. Quella sera ha vinto Gianni Mastarone. È stato lui a gridare "colpito". Non bastava beccare la macchina, bisognava prendere chi c'era dentro».

Secondo il procuratore, i ruoli, quella sera del 27 dicembre, erano ben definiti. Emanuele Mastarone, Paolo Furlan e Paolo Bertocco, suo cugino, hanno lanciato i sassi. Paolo Bertocco, Alessandro Furlan e Francesco Lauria hanno portato sul cavalcavia le pietre e gli assassini. Alessandro, Gabriele, Franco Furlan e Paolo Bertocco si erano procurati i sassi nel piazzale del Mercatone. Roberto Siringo stava lì, e gridava quando arrivava un'auto da colpire. Era l'«avviatore». Gabriele e Franco Furlan erano i «pali». Claudio Montagner e Francesco Lauria hanno aiutato anche loro a portare i sassi. Loredana Vezzaro era «presente sul cavalcavia

durante il lancio dei sassi, in atteggiamento quantomeno di rafforzare il proposito criminoso dei compagni». L'accusa non è chiara. Forse si intende dire che la presenza di una ragazza ha scatenato la competizione fra i maschi.

Per Loredana Vezzaro e per Roberto Siringo, «invalido psichico», la pubblica accusa chiede che vengano giudicati alla stregua di tutti gli altri, per gli stessi reati. La ragazza nata ad Asmara ed il ragazzo ora agli arresti domiciliari in una comunità terapeutica, restano però anche il pemo dell'accusa. Loredana è stata la prima a confessare, seguita dal fidanzato Alessandro. Poi, il 15 aprile, Alessandro Furla ritrattò tutto. «Mi sono inventato ogni cosa. Credevo che, collaborando, vale a dire inventando le cose, potessi uscire prima, tornare a casa...». Loredana non ha ritrattato, ma ha cambiato mille volte le carte in tavola. «Sì, ho detto che sul cavalcavia c'era Claudio Montagner. Prima non lo avevo dichiarato perché tutti noi avevamo paura di lui». Alla fine, ore 16 del 19 febbraio: «Montagner non era sul cavalcavia, e non era nemmeno al Mercatone. È vero però che sono andata da lui, alla birreria "El Paso", assieme a Sandro, perché doveva dirci chi era l'uomo che aveva organizzato la commessa». L'uomo - durante l'inchiesta - era stato individuato: era un avvocato, diventato subito Mister X. Ma per lui la Procura ieri non ha chiesto il rinvio a giudizio, perché «estraneo alla vicenda».

Non sarà un processo facile. I due accusatori (Vezzaro e Siringo), quando hanno partecipato al sopralluogo sul ponte, hanno collocato le tre auto usate quella tragica notte in posizioni completamente diverse. Gli avvocati punteranno su queste contraddizioni, per riportare a casa i loro assistiti.

Jenner Meletti

## L'angoscia di Montagner «Rischio di impazzire»

TORTONA. Sembra un altro, Claudio Montagner. Maglietta bianca invece del giubbotto di pelle, capelli rasati, al posto del codino. «Ho appena saputo che mi vogliono rimettere dentro l'inchiesta. Io rischio di impazzire». È davanti a casa sua, attaccata al Monopolo dei tabacchi, dove lavora alla mensa. «Ho fatto venti giorni di galera, e sono innocente. Ma pensavo che almeno tutto fosse finito allora». Da un momento all'altro sembra mettersi a piangere. «Ho due figli, li in casa. Uno di 17 anni, una bambina di 12. Ma perché vogliono rovinarmi? Io quella sera non ero alla Cavallosa, non ci sono mai stato. Di tutti quelli che sono in galera, conosco un paio di quei coglioni dei Furlan. Ho quarant'anni, sono uno che lavora da sempre. Fino al primo pomeriggio qui al Monopolo, e poi... no, ho dovuto smettere di fare altri lavori. Ma quella sera del 27 dicembre ero veramente a lavorare in una casa da ristrutturare. C'erano con me quattro persone, che non sono certo miei parenti. Loro hanno testimoniato ed hanno detto la verità. Per questo il Tribunale della libertà mi ha scarcerato. Adesso, di colpo, vengono a sapere che tutto ricomincia. Ma perché mi tirano in ballo? Sono dentro un incubo... E dire, che quella sera, mentre lavoravo è passato anche un conoscente dei Bovolenta, i padroni della casa dove facevo il pavimento. Si chiama Bovoni, è di Sale. E un altro testimone, ma non è stato nemmeno sentito».

Secondo l'accusa Claudio Montagner fa parte di un gruppo di motociclisti chiamati Shadows, le ombre, chiamati anche i «cazzuti». Per entrare nel gruppo, si deve superare una prova. «Braccio di ferro, o testate uno contro l'altro». «Tutte cazzate», dice Montagner. «Siamo motociclisti - io ho una vecchia Yamaha 750 - e andiamo ai raduni».

Giulietta Marega, madre dei Furlan, è alla stazione ferroviaria, dove pulisce i gabinetti. «Non è ancora finita, ed io continuerò a battermi per i miei figli. Cosa? Dicono che io sapevo tutto? Nessuno può permettersi di dire cose come queste». La madre di Roberto Siringo, Maria Lanzafame, dice che il figlio «ha tentato di ammazzarsi anche quindici giorni fa. Prima si è tagliato le vene, poi si è gettato da una finestra. Per fortuna adesso sta bene». «Per ora aspettiamo - dice Maria Grazia Berdini, sorella di Maria Letizia - il rinvio a giudizio. Chi ha vissuto drammi come il nostro, si aspetta una condanna esemplare, senza sconti di pena».

J.M.

## Il progetto del presidente del Consiglio Prodi «investe» a Napoli Duemila miliardi entro il 2001 e mille nuovi occupati

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Nel pieno dell'emergenza-criminalità, il sindaco Antonio Bassolino aveva sostenuto: la camorra si combatte non solo con l'esercito ma con gli investimenti e il lavoro. Poi, un forte richiamo al governo: dev'essere di più per Napoli e il Mezzogiorno. E il presidente del consiglio, Romano Prodi, insieme ai ministri Claudio Burlando e Giorgio Napolitano, ha raccolto l'appello e nel capoluogo campano ha assicurato che ora l'impegno dello Stato c'è. Entro il 2001, circa duemila miliardi di lire saranno spesi in città (prolungamento dei lavori della metropolitana, 700 miliardi) e nel resto della regione (con i contratti di area), che daranno un'occupazione a migliaia di disoccupati. «Il governo ha impostato una strategia volta al risanamento e al rilancio dell'economia». Altri 476 miliardi, saranno concessi al Comune di Napoli per saldare i debiti delle passate amministrazioni, mentre cento miliardi saranno, invece, presi dal bilancio municipale, che registra un antico dissesto di duemila miliardi.

Un grande piano d'investimento, dunque, che dovrebbe trasformare la città da fortino assediato dalla piovra camorristica in un immenso cantiere, che vede al centro l'ammodernamento ferroviario, col completamento della metropolitana e quello della linea tranviaria veloce (Ltr). «Napoli avrà un sistema di trasporto su ferro d'avanguardia, al pari di quelli esistenti nelle maggiori città europee», ha spiegato Bassolino.

Il presidente del consiglio ha parlato di «un'azione economica realistica» per il capoluogo partenopeo. «Lavoro e sicurezza dei cittadini - ha sostenuto Prodi - vanno di pari passo. Da tre o quattro settimane non siamo più ossessionati dal risanamento e abbiamo iniziato il discorso del rilan-

ciamento dello sviluppo camminano insieme a quello della sicurezza. Per dare slancio all'economia - ha proseguito il presidente del consiglio - occorre una risposta energetica nostra ma anche degli imprenditori campani». Prodi ha ricordato l'avvio dei contratti di area siglati tra governo, sindacati, imprenditori e enti locali, «volano per far decollare zone depresse con quella torrese-stabiese».

Nell'incontro tra Bassolino, Prodi, Napolitano, Burlando, il sottosegretario Isaia Sales e il presidente della Regione Antonio Rastrelli, il sindaco ha candidato la città di Napoli come sede dell'autorità per le comunicazioni. Inoltre, ha suggerito una collaborazione istituzionale più stretta tra Governo, Comune e Regione per gestire al meglio i fondi dell'Unione Europea disponibili per la Campania. «Le iniziative del governo sono una boccata d'ossigeno per l'economia della città e della regione», ha commentato Bassolino.

Sulla questione dell'ordine pubblico e, in particolare, sulla decisione di inviare nel napoletano 500 soldati, Romano Prodi ha ricordato che non ci sono stati contrasti col ministro Napolitano: «Si è trattato di una missione legata a una condizione d'emergenza, perché il compito di garantire la sicurezza ai cittadini spetta agli organi istituzionali». Il ministro dell'Interno ha ribadito che l'intervento dei militari è di carattere «temporaneo ed eccezionale ma senza alcuna scadenza fissata. A dicembre decideremo, valutando la situazione che attualmente è molto critica». Prima di far rientrare i soldati, il Viminale rafforzò la presenza delle forze dell'ordine: «Sostituiremo i militari con i poliziotti per la fine dell'operazione Vespri».

Mario Riccio

## PEANUTS

